nordest *nuova serie*, 193

Il volume è pubblicato
con il contributo di:

Rotary Club
Verona International

Rotary Club
Verona Soave

In copertina: timbro della Questura di Verona su una lettera del Ministero dell'Interno, 12 febbraio 1942, particolare (Asvr, *Questura ebrei*, b. 1, fasc. Bassani Virginio).

Le immagini di copertina e nn. 4-16 sono pubblicate con autorizzazione dell'Archivio di Stato di Verona (Conc. n. 15/2020, Prot. 1734 -28.10.13/4.13/2020). L'immagine n. 3 è conservata presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma.

Prima edizione nella collana Nordest nuova serie: 2021

ISBN 978-88-5520-238-1

© 2024 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Olinto Domenichini

«Le ricerche hanno dato esito negativo»

I *giusti* della Questura e le persecuzioni razziali a Verona, 1943-1945

Prefazione di Stefano Biguzzi

Seconda edizione ampliata

Cierre edizioni

Istituto veronese per la storia della Resistenza
e dell'età contemporanea

Indice

Prefazione, di Stefano Biguzzi 7

«LE RICERCHE HANNO DATO ESITO NEGATIVO»

Introduzione 13
Questure e polizie fasciste repubblicane 17
Guido Masiero, Antonio Gagliani e Giuseppe Costantino 23
Il caso Dal Cero 33
Prima delle tenebre 37
I primi massacri nazisti e gli arresti del dicembre 1943 51
L'arrivo di Boßhammer e la nuova fase della caccia agli ebrei veronesi 67
Gli ebrei internati a Caprino Veronese 97
La questione degli ebrei di minore età 101
Le ricerche negative del vicebrigadiere Felice Sena 107
Poliziotti, medici, impiegati ed ebrei 113
Nel segno di Antigone 131

Ringraziamenti 141
Indice dei nomi 143

Prefazione

Quando un sabato di aprile del 2019, nella sala "Perotti" dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Olinto Domenichini espose le sue ultime ricerche nella conferenza dal titolo *Presenze antifasciste nella Pubblica amministrazione della Repubblica sociale italiana*, la sensazione di trovarsi di fronte a un lavoro di straordinario spessore fu subito nettissima e coinvolse tutto il pubblico in un crescendo di attenta ed emozionata partecipazione. Appena terminato l'incontro mi venne spontaneo intervenire per dare voce a quell'entusiasmo esprimendo il desiderio, amichevolmente perentorio, che le vicende narrate non restassero patrimonio dei fortunati presenti ma divenissero un volume a disposizione di una più vasta platea di lettori e studiosi. Con la sua proverbiale generosità, Domenichini, che dell'Istituto è uno dei più eruditi ed attivi ricercatori, si è messo subito all'opera esaudendo in breve tempo questo desiderio tradottosi in realtà grazie anche alla virtuosa sinergia con i Rotary Club "Verona International" e "Verona Soave", mecenati della pubblicazione.

Frutto di approfondite ricerche d'archivio su documenti inediti, intersecate alle vastissime competenze che l'autore ha maturato in un quarantennale studio del periodo 1943-1945, il volume che vede ora la luce mantiene tutte le promesse racchiuse nella conferenza perché, oltre a dare un contributo fondamentale alla conoscenza di una pagina tra le meno note della nostra storia, riesce a saldare l'impeccabile rigore scientifico alla capacità di arrivare al cuore del lettore narrando personaggi ed eventi con uno stacco e una precisione tanto forti da annullare la distanza temporale tra passato e presente. Nel riportare alla luce l'attività clandestina svolta da agenti e funzionari di Polizia in forza alla Questura di Verona per sabotare, a rischio della vita, la caccia all'ebreo in cui avrebbero dovuto collaborare

con le Ss e le milizie di Salò, questo saggio offre numerosi piani di lettura, a cominciare dal suo inserirsi a pieno titolo nel dibattito sulle responsabilità italiane nella "soluzione finale" e dal contributo che fornisce alla centratura di una storiografia oscillante spesso tra due interpretazioni antitetiche: quella ansiosa di preservare l'immagine di una nazione di "brava gente", macchiata solo marginalmente da un razzismo in fin dei conti incruento ed estranea in linea di massima alle politiche di annientamento imposte dall'occupazione tedesca, e quella invece tesa a rimarcare il ruolo assunto dai solerti aguzzini di casa nostra. Lungi da qualsiasi intento autoassolutorio o desiderio di celebrare una presunta, rassicurante bontà nazionale, l'autore fornisce un elemento indispensabile e ignoto ai più per comprendere come, a fronte dei "carnefici italiani"e degli squallidi delatori che per denaro li rifornivano di vittime, esistesse anche una multiforme rete di "giusti" le cui ramificazioni si spingevano addirittura nel cuore dell'apparato poliziesco; una rete senza la quale sarebbe impossibile comprendere perché la grande maggioranza degli ebrei italiani riuscì a salvarsi dalla deportazione e dallo sterminio.

Questa prospettiva consente tra l'altro di non leggere più in senso unidirezionale il fatto che la Polizia fu l'unico corpo dello Stato, insieme alla Guardia di Finanza, ad attraversare indenne i riassetti istituzionali che si succedettero dal fascismo alla sua caduta fino alla guerra civile e alla nascita della Repubblica. Se infatti le nefaste conseguenze prodotte dall'indisturbato innestarsi nell'Italia democratica di carriere e mentalità formatesi tra i ranghi del fascismo sono state oggetto di ampie analisi, così non si può dire per le situazioni che hanno visto elementi della Polizia inceppare l'oliato meccanismo repressivo allestito dal regime; in questo senso, lo studio di Domenichini, evocando i rapporti molto tesi e ai limiti dello scontro aperto che in molti casi caratterizzarono la "collaborazione" delle Questure con la Guardia nazionale repubblicana e le Brigate nere, si offre anche come valido punto di partenza per una lettura più articolata del rapporto tra Polizia, Stato e società, utile per meglio comprendere le complesse dinamiche relative al grado di permeabilità della Pubblica sicurezza rispetto ai diversi ordini costituiti che si sono susseguiti dall'Unità d'Italia ai giorni nostri.

Riportando poi l'obbiettivo alla dimensione veronese, che di fatto è lo sfondo su cui si muovono i personaggi narrati dall'autore, bisogna registrare con soddisfazione che il suo saggio viene ad arricchire ulteriormente quella serie di studi sui luoghi di Verona tra guerra e Resistenza che, promossa

dall'Istituto e avviatasi con una tracciatura e catalogazione topografica, si è poi sviluppata attraverso due importanti pubblicazioni collettanee: la prima dedicata al palazzo dell'Ina, sede del più alto comando della Polizia di sicurezza tedesca in Italia e del centro operativo incaricato di organizzare la caccia agli ebrei e la loro deportazione verso i campi di sterminio, la seconda al carcere degli "Scalzi", prigione di Stato della Repubblica sociale italiana e teatro di un'epica evasione messa a segno dai Gap. Come per i due primi volumi, entrambi arricchiti da un contributo di Domenichini, anche quest'ultimo conferma peraltro il fatto che, quando un luogo è attraversato dalla corrente della storia come lo è stata Verona nel biennio 1943-45, e a quel grado di intensità (la Verona medaglia d'oro della Resistenza con tredici combattenti per la Libertà decorati di medaglia d'oro al valor militare, con i suoi Cln abbattuti dalla reazione nazifascista e ogni volta eroicamente risorti, con i suoi martiri e gli oltre quattrocento caduti; la Verona dove la Rsi vide la luce ed ebbe il suo battesimo di sangue con il processo ai "traditori" del 25 luglio; la Verona degli alti comandi nazisti e della deportazione politica e razziale, la città ferita da una devastante serie di bombardamenti), la sua specificità geografica si fa del tutto incidentale e passa in secondo piano rispetto a vicende che, staccandosi da una dimensione locale, acquisiscono in tutto e per tutto un profilo paradigmatico e una rilevanza tale da farne strumenti utili ad acquisire più ampie visuali sulla storia di tutta una nazione.

Ultimo, ma non ultimo, c'è poi il piano di lettura biografico, con i nomi, le vite e i destini delle vittime predestinate, "i sommersi e i salvati", e degli uomini – non solo poliziotti ma anche medici, impiegati della Pubblica amministrazione, sacerdoti – che ostacolando con silenzioso eroismo quel progetto di annientamento razziale vollero fare una precisa scelta di campo e rifiutarono di sacrificare la propria umanità sull'altare di una cieca obbedienza. «In ogni cosa è salutare, di tanto in tanto, mettere un punto interrogativo a ciò che a lungo s'era dato per scontato»; queste parole di Bertrand Russell possono forse aiutare a comprendere un atteggiamento che, attenendo all'animo di singole persone, non può essere interpretabile attraverso l'oggettività del documento storico. Se in altri termini è un fatto comprovato che quei poliziotti si spesero mettendo a rischio la loro stessa esistenza per salvare quella di ebrei colpevoli solo di esser venuti al mondo, il movente della scelta può essere definito solo per approssimazione ipotizzando che in un dato momento un "punto interrogativo" abbia spezzato il

vincolo gerarchico inducendo a rifiutarsi di eseguire gli ordini senza obiezioni, come imponeva la prassi. E alla domanda se fosse giusto mettere in atto le disposizioni contenute nelle circolari sugli ebrei ognuno di loro, dentro di sé, rispose "no". Naturalmente il ventaglio delle motivazioni che stavano dietro a questo gesto poteva essere ampio e nessuna escludeva l'altra: da quelle di natura politica attinenti alla maturazione di un giudizio critico sul regime, a quelle più "corporativistiche" legate all'ostilità verso i corpi di polizia raccogliticci quanto feroci creati dalla Rsi e alla volontà di rimarcare una propria superiorità professionale e autonomia giurisdizionale, dall'impulso patriottico a salvare italiani, ancor prima che ebrei, destinati a finire nelle grinfie delle Ss, fino a un elementare, primordiale anelito di umanità e di pietà verso vittime innocenti che l'"uomo nuovo" forgiato, o forse solo sognato, dal fascismo insisteva a serbare nel proprio cuore. Quale che sia il movente, o la somma dei moventi, la scelta di questi agenti e funzionari, rifiutatisi di essere servitori dello Stato quando quel servizio avrebbe significato essere complici di un crimine infame, ne fa a tutti gli effetti dei "giusti" che, secondo la massima del Talmud, per ogni vita salvata salvarono «il mondo intero».

Nel primo capitolo di *Moby Dick*, quando Ismaele narra della misteriosa forza che lo ha indotto a prendere il mare sul "Pequod", Cesare Pavese ha tradotto l'espressione «The invisible police officer of the Fates» con «l'invisibile questurino dei Fati», un'immagine perfetta per sintetizzare la vicenda di quei "questurini" invisibili che a Verona, nelle tenebre della guerra civile e dell'occupazione tedesca, vollero e seppero alimentare una fiamma di umanità segnando con un gesto salvifico il destino di tante vittime innocenti. La loro storia, riemersa dall'oblio solo grazie al prezioso lavoro di Olinto Domenichini, ci ricorda che nessuna tirannide è tanto forte da impedire di "fare la cosa giusta", ma parla anche al nostro presente ricordandoci che neppure le democrazie più avanzate sono immuni dal rischio che le scelte di un governo mettano degli ufficiali di Polizia nelle condizioni di dover decidere se obbedire o meno a ordini in conflitto con i più elementari principi di umanità.

Stefano Biguzzi

Presidente dell'Istituto veronese per la storia
della Resistenza e dell'età contemporanea